

# LA SIMBOLIZZAZIONE IN PSICOANALISI E NELL'OPERA DI MELANIE KLEIN: IL GIOCO E LA FIABA

Alessio **BARABUFFI**, Ambra **GALLIGANI**, Marta **FEDI**

*"Ogni fenomeno psicologico è un simbolo,  
se si suppone che esso affermi o significhi anche qualcosa di più e di diverso  
che per il momento si sottrae alla nostra coscienza"*  
(C.G., Jung, *Tipi Psicologici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977)

## 1. IL CONTRIBUTO DI SIGMUND FREUD AL CONCETTO DI SIMBOLIZZAZIONE



Figura 1. Sigmund Freud

Anche se non è stato il primo a parlare di *simbolo*, *simbolizzazione* e di *valore simbolico* va sicuramente riconosciuto, a Freud, il merito di aver sistematizzato in modo importante questi concetti all'interno della sua teoria poiché il problema del contenuto simbolico dei sintomi e poi, dopo qualche anno, del contenuto simbolico dei sogni lo occuparono e lo interessarono fin dai suoi primi lavori.

Già a partire dalle collaborazioni con Breuer è possibile trovare riferimenti a determinati casi e condizioni in cui i sintomi della conversione isterica sono in relazione per così dire simbolica con il trauma originario:

"Una relazione cioè come quella che la persona sana può stabilire anche in sogno: come quando al dolore fisico si associa una nevralgia o allo stato affettivo di ripugnanza morale si associa il vomito" (Freud, 2003, Volume I, p.177).

Proseguendo in questo senso arriviamo alle quasi contemporanee *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (*Opere*, vol. II, 1968, p. 312) dove il sintomo non è più considerato come un epifenomeno organico difficilmente spiegabile bensì come una dimensione soggetta ad interpretazione poiché ciò che è sicuramente rilevante sono "*traumi psichici*". Compare, per la prima volta, il riferimento a "*stati della coscienza secondi*" a "*scissione della coscienza*" e quindi all'"*inconscio*" che esplicita definitivamente il modo che Freud ha di intendere il sintomo legato agli aspetti emotivi che ad esso si accompagnano o che ad esso richiamano "simbolicamente".

In "*Progetto per una psicologia*" compare una prima differenziazione tra il simbolo per come è vissuto nell'isterico che non si rende assolutamente conto del legame che intercorre tra un dato sintomo ed una specifica situazione emotiva ed il sintomo come invece è vissuto normalmente dal "*cavaliere che combatte per il guanto della dama*" e che "*sa in primo luogo che il guanto deve la sua importanza alla dama*". Freud parla in senso lato di "spostamento" riferendosi al simbolo, un primissimo tentativo di legare e distinguere insieme la simbolizzazione, com'è intesa dalla psicoanalisi e dalle altre forme di rappresentazione indiretta che vanno sotto il nome di simbolismo. L'incapacità dell'isterico sta nel non riuscire a mantenere contemporaneamente presenti alla coscienza quelli che

con linguaggio non propriamente freudiano potremmo dire simbolizzato e simbolizzante e ciò lo si deve, senza dubbio, al processo di rimozione.



Figura 2. Un immagine tratta dalla copertina dell'album "wish you were here" dei Pink Floyd (1975).

Inevitabilmente, in *L'interpretazione dei sogni* (*Opere*, vol. II, 2002), arriviamo a quanto già accennato nella *Comunicazione preliminare* agli *Studi sull'Isteria* e quindi all'allacciamento tra il sogno ed il contenuto simbolico del sintomo di una isteria di conversione: nel sesto capitolo, infatti, Freud parla del contenuto manifesto come di una traduzione di una scrittura a geroglifici che va decifrata per poter giungere al contenuto latente ed insiste su coloro che si fermano ai segni e al loro valore di immagini, mentre occorre invece leggerli "secondo la loro relazione simbolica" con l'originale.

Ma lo psichiatra viennese si spingerà oltre ritornando a più riprese sul carattere arcaico del linguaggio del sogno, sui fenomeni di regressione e di appagamento allucinatorio che lo motivano e che richiamano le modalità più primitive di contatto con la realtà proprie del bambino:

"Il sogno che appaga i suoi desideri per la via breve, regressiva, non fa altro in questo modo che serbarci un saggio del metodo operativo *primario* dell'apparato psichico, abbandonato perché inadeguato allo scopo. Ciò che un tempo imperava sulla veglia, quando la vita psichica era ancora giovane ed incapace, sembra relegato alla vita notturna; pressappoco come nella stanza dei bambini troviamo le armi primitive, l'arco e la freccia deposte dall'umanità adulta. *L'atto di sognare è un brano della superata vita psichica infantile.*" (Corsivo mio, Freud, 2003, Volume I, p.157)

Ciò che emerge è il tentativo di Freud di evidenziare non tanto la vita onirica in sé stessa ma piuttosto il modo di procedere del pensiero infantile che viene avvicinato di molto alle regole sintattiche del sogno e che attraverso il sogno può essere riconosciuto e rivissuto nell'adulto:

"[...] e cioè che il sognare sia, nel suo insieme, un tipo di regressione verso le più antiche situazioni del sognatore, una rianimazione della sua infanzia, delle spinte pulsionali in lui allora dominanti e dei modi espressivi allora disponibili. Dietro a questa infanzia individuale, poi, ci è promesso uno sguardo sull'infanzia filogenetica, lo sviluppo del genere umano, di cui quello del singolo è in verità una ripetizione abbreviata, influenzata dalle circostanze fortuite della vita". (Freud, 2003, Volume I, p.312)

L'inconscio, quindi, sia pur attraverso le griglie della censura della rimozione, parla lo stesso linguaggio nel sonno e nella veglia. Si pone quindi il *problema*, considerato che secondo Freud "*siamo tutti malati allo stesso modo dei nevrotici*", della differenza relativa tra nevrosi e stato di salute normale che pare legarsi al *problema* della sublimazione che per certi aspetti, se non è sinonimo di maturità, indica la capacità di creare.

Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (*Opere*, vol. IV, 2002), dopo aver descritto il bambino come un *perverso polimorfo*, Freud entra nel merito della *sublimazione* spiegando come le energie libidiche si desessualizzano, cambiano investimento oggettuale venendo lentamente adibite ad altri scopi pur mantenendo una forma di contatto col mondo infantile originario. Più nello specifico, egli in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* afferma:

“La pulsione sessuale mette enormi quantità di forze a disposizione del lavoro di incivilimento, e ciò a causa della sua particolare qualità assai spiccata di poter spostare la propria meta senza nessuna essenziale diminuzione di intensità. Chiamiamo facoltà di sublimazione questa proprietà di scambiare la metà originaria sessuale con un'altra non più sessuale ma psichicamente affine alla prima” (Freud, 2002, Volume 4, p.416)

Nel saggio su *Leonardo (Opere, vol. VI, 2001)* l'autore viennese afferma che le componenti affettive del pensiero nascerebbero dalla capacità e dalla possibilità del bambino di salvare da una rimozione troppo violenta i suoi impulsi e le sue curiosità sessuali infantili in maniera da poterli trovare, rivivere, non a livello di formazioni sintomatiche e di difese inibitorie, bensì di energie e di contenuti sublimati, nella tarda fanciullezza, nell'adolescenza e poi nella maturità.

Proprio in quegli'anni Freud approfondisce il significato della traslazione affettiva ed il significato simbolico che vengono ad assumere le scelte adulte quando le si confrontano con quelle originarie infantili anche nei casi di sviluppo normale: questi approfondimenti lo convinsero sempre più dell'importanza anche euristica dei simboli “già pronti” nell'inconscio. Ciò è palese nel *Caso del piccolo Hans (Opere, vol. V, 1989)* in cui egli afferma esplicitamente:

“In un bambino di quattro anni, ad esempio, non c'è da stupirsi della presenza di contenuti simbolici nei suoi sogni, essa è una regola, non una eccezione”.

Per chiudere, nel paragrafo *La rappresentazione per simboli del sogno (Opere, vol. V, 1989)* egli afferma:

“In una serie di casi, l'elemento comune tra il simbolo e l'oggetto vero e proprio di cui fa le veci è palese, in altri è celato: la scelta del simbolo appare allora enigmatica. Sono appunto questi i casi che debbono poter chiarire il senso ultimo del rapporto simbolico ed essi indicano che questo rapporto è di natura genetica. Ciò che oggi è legato simbolicamente, in epoche remote era probabilmente legato da identità concettuale e linguistica. Il rapporto simbolico sembra un residuo ed un contrassegno dell'identità di una volta. Si può quindi osservare che la comunione simbolica in numerosi casi va oltre quella linguistica”.

## **2. I CONTRIBUTI DI OTTO RANK E DI HANNS SACHS ALLO STUDIO DEL PROCESSO DI SIMBOLIZZAZIONE**

In linea con quelli che sono gli eventi storici in seno al movimento psicoanalitico nei primi anni del '900, Sachs e Rank nel 1913 pubblicano sulla rivista *“Imago”* un articolo dal titolo *“L'importanza della psicoanalisi per le discipline umanistiche”*, in cui con estrema precisione diedero la loro definizione di Simbolo:

“E' un tipo particolare di rappresentazione indiretta che per alcune particolarità differisce dalla immagine, dalla metafora, dalla allegoria, dall'allusione e da tutte le altre forme di rappresentazione tramite immagini del materiale intellettuale (alla maniera del rebus), pur avendo con essi dei tratti in comune. Il simbolo rappresenta per così dire, un'unione ideale di tutti questi mezzi di rappresentazione; è una espressione percettiva, sostitutiva, destinata a rimpiazzare qualche cosa di nascosto (di rimosso) con cui ha in comune delle caratteristiche evidenti o è legato da relazioni associative interne. L'essenza del simbolo consiste nel fatto che esso ha due o più significati, essendosi formato dall'amalgama, da una considerazione di alcuni elementi caratteristici. La sua tendenza a perdere ogni carattere legato al pensiero astratto per assumere i caratteri percettivi visivi lo avvicina al pensiero primitivo; questa relazione fa sì che la simbolizzazione sia legata essenzialmente al dominio dell'inconscio, per quanto come “formazione di compromesso” subisca nello stesso tempo l'azione dei fattori coscienti, che in certa misura condizionano la formazione del simbolo e la sua comprensione” (Rank e Sachs, 1913, pp.11-19).



**Figura 3. Otto Rank**

Risalendo alle origini della rappresentazione simbolica, i due autori riprendono quanto già affermato da Freud sostenendo non solo la varietà dell'espressione simbolica ma cercando anche di spiegare la ragione del valore particolare che assumono i simboli a carattere sessuale. Un elemento fondamentale per intendere la genesi dei simboli è legato al fatto che:

"Nelle culture primitive agli organi ed alle funzioni sessuali era attribuito un valore inconcepibile per noi oggi, e di cui troviamo traccia nei culti e nei miti che ci sono rimasti. Dobbiamo a questo privilegiamento sessuale dell'uomo primitivo e alla sua necessità, a un certo punto, di limitarne il peso, i fondamenti della cultura, come dobbiamo il suo progresso ulteriore alla sublimazione di componenti pulsionali divenute insoddisfacenti e rimosse." (ibidem, pp-13-15).



Figura 4. Hanns Sachs

Più avanti, nell'articolo, leggiamo che la formazione dei simboli è un fenomeno regressivo che si avvale di fasi del pensiero concreto che per l'uomo pienamente civilizzato si possono osservare solo in casi eccezionali come ad esempio quelli in cui l'adattamento alla realtà si trova ridotto (estasi religiosa e quella artistica). Ciò rimanda alla funzione originale di *Identificazione* che costituisce la base del simbolismo: è, infatti, un mezzo di adattamento alla realtà che assume il significato di simbolo quando l'adattamento si vede realizzato. E' così che:

"[...] Il simbolo appare come il precipitato inconscio dei mezzi primitivi d'adattamento alla realtà, divenuti inutili, una sorta di magazzino, di deposito di strumenti ormai fuori uso della civiltà, cui l'adulto fa ricorso assai volentieri, allorché la sua capacità e possibilità di adattamento alla realtà diminuisce, per ritrovarci i suoi vecchi giochi d'infanzia dimenticati da lungo tempo. Ciò che le generazioni più tarde considereranno soltanto come un simbolo aveva fasi più primitive dello sviluppo psichico un autentico significato ed una importanza reale. (ibidem, pp. 28 e ssg)".

Concludendo, quindi, per i due autori le caratteristiche del simbolo inteso in senso psicoanalitico sono: *rappresentazione di un materiale inconscio, significato invariabile ossia indipendente da oscillazioni individuali, assoggettamento alle leggi della evoluzione, rapporti linguistici, paralleli filogenetici nei miti, culti, religioni, ecc.*

### 3. IL CONTRIBUTO DI SÀNDOR FERENCZI ALLA SIMBOLIZZAZIONE



Figura 5. Sándor Ferenczi

Se Sachs e Rank avevano insistito sull'aspetto filogenetico, Ferenczi studia il problema dell'origine del processo di simbolizzazione da un punto di vista ontogenetico. Il legame che unisce saggi come *Fasi evolutive del senso di realtà* (1913b, in *Opere. Vol. I, 1990*), *Critica di "Trasformazioni e simboli della libido"* di Jung (1913a, in *Opere. Vol. I, 1990*), *Sull'ontogenesi dei Simboli* (1913c, in *Opere. Vol. I, 1990*), *Simbolismo degli occhi* (1913d, in *Opere. Vol. I, 1990*) è senza dubbio il *problema* della nascita della simbolizzazione e della definizione di cosa sia il simbolo da punto di vista psicoanalitico. Nel primo degli scritti

citati l'autore dedica molta attenzione allo stadio dell'onnipotenza incondizionata e alla vita prenatale che il bambino appena nato tenterebbe allucinatoriamente di rivivere che, come vedremo, stanno alla base anche di molte osservazioni successive di Melanie Klein: attraverso i gesti in sé stessi, i movimenti incontrollati ed i primi nomi il neonato raggiunge una serie di gratificazione dal mondo esterno che egli non imputa a quest'ultimo, riconosciuto come tale, ma piuttosto al puto movimento onnipotente che *dipende solo da lui*. Le frustrazioni, che interverranno successivamente, di questi suoi desideri onnipotenti gli daranno la possibilità di conoscere e riconoscere la realtà esterna come tale:

"[...] (il bambino) impara a rassegnarsi al fatto di poter disporre solo di una parte del mondo, cioè dell'Io, e che il rimanente, il mondo esterno, oppone spesso resistenza ai suoi desideri: egli continua tuttavia ad attribuire al mondo esterno qualità che ha imparato a conoscere su sé stesso, vale a dire qualità dell'Io. Tutto induce a ritenere che il bambino attraversi un periodo animistico nella sua interpretazione della realtà, in cui ogni oggetto gli pare animato ed in cui in ogni oggetto cerca di ritrovare i propri organi e le proprie funzioni. [...] La psiche infantile si occupa, riguardo al proprio corpo, dapprima esclusivamente, in seguito principalmente, del soddisfacimento degli istinti, del piacere provocato dal succhiare, dal mangiare, dal tocco delle zone erogene e dalle funzioni corporee escretorie; non c'è niente da meravigliarsi se anche la sua attenzione è fissata in primo luogo a quegli oggetti ed a quei processi del mondo esterno che, in base ad una sia pure lontana analogia, gli ricordano le esperienze più gradite. Si formano così quelle intime relazioni, conservate poi per tutta la vita tra il corpo umano ed il mondo degli oggetti, che definiamo *simboliche*.

*In questo stadio il bambino da un lato non vede che riproduzioni della propria corporalità, dall'altra impara a rappresentare la molteplicità del mondo esterno con i mezzi del proprio corpo (corsivo mio). Questa capacità di rappresentazione simbolica è un significativo completamento del linguaggio gestuale.*" (1913b, Trad. it. pp. 49 sg.)

Al simbolismo gestuale, secondo Ferenczi, segue quello verbale ed è una conquista sicuramente importante per il bambino in quanto gli permette di ottenere più facilmente gli oggetti che desidera e, nello stesso tempo, favorisce lo sviluppo del pensiero cosciente: nel passaggio dal *gesto-azione* al *pensiero verbale* si fa strada il rapporto simbolico:

"L'identificazione simbolica degli oggetti del mondo esterno con gli organi del corpo consente di reperire da un lato tutti i possibili oggetti del desiderio sul proprio corpo, dall'altro i preziosi organi del proprio corpo sugli oggetti di un pensiero animistico. Il simbolismo dei denti e quello degli occhi starebbe a dimostrare come gli organi del corpo (in particolare i genitali) possano essere rappresentati non solo attraverso oggetti del mondo esterno ma anche attraverso gli organi del corpo. Probabilmente è questa la forma più primitiva della formazione dei simboli. Io penso che questa equiparazione simbolica degli organi genitali con gli altri organi e con oggetti avvenga in origine solo per scherzo, diciamo così per spavalderia. Le equivalenze così formatesi vengono poste secondariamente al servizio della *rimozione* che cerca di smorzare un membro dell'equazione, conferendo invece all'altro (più innocuo) una rilevanza simbolica pari all'ammontare dell'emozione rimossa. [...] Si verifica così quello che Freud chiama "spostamento dal basso verso l'alto" (1913d, trad. it. pp. 209 sg)

Si evince quindi che il rapporto simbolico si realizzerebbe in senso vero e proprio solo quando interviene il processo di rimozione che censura e spinge nell'inconscio il significato originario della comparazione.

Infine, nel tentativo di differenziare i simboli da metafore e paragoni, Ferenczi sottolinea l'importanza dell'investimento affettivo logicamente "inspiegabile ed infondato" spiegando che solo il processo psicoanalitico sarà in grado di collegare tale rilievo affettivo all'identificazione inconscia con un'altra cosa: le emozioni hanno, quindi, una importanza rilevante nella nascita dei simboli.



#### 4. IL CONTRIBUTO DI ERNEST JONES ALLA SIMBOLIZZAZIONE



Figura 6. Ernest Jones

Il suo saggio *Teoria del simbolismo* (1916, trad. it. 1972) risente in modo importante delle caratteristiche evoluzionistiche delle scienze sociali del tardo ottocento: concetti come, ad esempio, identità ed equazione originaria tra fantasia e realtà nel bambino vedono, secondo questa impostazione, la possibilità di individuare un “grado zero” ovvero un punto di partenza assoluto da cui cominciare a poter descrivere lo sviluppo dell’apparato mentale dal più “semplice” al più “complesso”.

Nel tentativo di ricercare quello che egli chiama il *vero simbolismo*, egli si richiama all’ipotesi che ci sia stata originariamente una identità tra i due termini dell’equazione, di cui poi, uno è andato scomparendo: il bambino, così come il primitivo, selezionerebbe i dati di una realtà unicamente in base al principio di piacere-dolore ovvero in base a ciò che procura loro meno piacere e più dolore.

Per chiarire meglio il concetto Jones rimanda al principio di inerzia mentale o “del minimo sforzo psichico” secondo cui ogni nuova esperienza viene ricollegata a quelle precedenti in base ad un criterio di facilità: mettendosi nell’ottica del bambino (e del primitivo) è molto più facile riconoscere i punti di somiglianza che non quelli di differenziazione fra due esperienze anche attraverso criteri di analogia molto vaga ma che essendo più semplici riportano ad esperienze familiari.

Ovviamente, durante il percorso evolutivo, il bambino è costretto ad abbandonare queste “generalizzazioni arbitrarie” per arrivare a processi di tipo astrattivo sempre più complessi dove inevitabilmente si terrà conto del *principio di realtà*:

“[...] Secondo le scoperte della psicoanalisi, *tutto* il progresso mentale è accompagnato dalla rinuncia parziale di qualche forma primitiva di piacere – probabilmente è la ragione per cui è così lento – e il processo indicato sopra [formazione del simbolo del Sole] non costituisce un’eccezione alla regola” (*Ibidem*, p.150)

Quanto appena detto è in linea con l’idea di Jones secondo cui “l’uso simbolico del Simbolo impedisce al pensiero di procedere”: la sublimazione interviene, quindi, per eliminare certi contenuti simbolici per cui il simbolo è da considerarsi come qualcosa di *negativo* ovvero il risultato di un modo arcaico di procedere.

Più avanti nel suo scritto egli confronta il Simbolo con le “generalizzazioni scientifiche” ed “altre tendenze e interessi consci”:

“[...] Essi, così come i simboli, si determinano in conseguenza del conflitto tra gli impulsi inconsci e le forze inibitorie della rimozione, ma differiscono dai simboli in quanto, mentre in questi il pieno significato del complesso originario viene conservato inalterato e viene semplicemente trasferito a un’idea secondaria (quella del simbolo), *nei processi consci, l’energia psichica da sola, non il significato, deriva dai complessi inconsci e viene trasferita ad un altro insieme di idee, che hanno il loro significato indipendente*. E’ vero che anche qui la regressione può condurre al simbolismo vero in cui

le idee prodotte dalla sublimazione possono temporaneamente perdere il loro proprio significato intrinseco e ricadere nello stato di meri simboli dei complessi da cui la loro energia era principalmente derivata. Ma in tal caso sono simboli in senso stretto e non simbolizzano le sublimazioni, nonostante la loro associazione indiretta con queste” (Corsivo mio, *Ibidem*, p.141 sg.)

Per concludere, secondo Jones, il Simbolo è quindi una forma di rappresentazione indiretta che prende origine dai complessi inconsci ed il risultato della massima espressione di rimozione delle componenti affettive, elemento che permette al simbolo di assumere il suo significato psicoanalitico.

## 5. IL PROCESSO DI SIMBOLIZZAZIONE SECONDO MELANIE KLEIN



Figura 7. Melanie Klein

Prima di entrare nel dettaglio dell’argomento che ci proponiamo di trattare credo sia opportuna una panoramica storica per contestualizzare il contributo della Klein. Il periodo sicuramente più intenso da un punto di vista clinico fu quello che la vide al lavoro in Gran Bretagna dopo il 1926. Le fonti storiche la considerano la fondatrice della Teoria delle Relazioni Oggettuali che si contrapponeva in modo evidente alla Psicologia dell’Io: secondo quest’ultima l’obiettivo più impellente del neonato consiste nella scarica della tensione, sotto la pressione delle pulsioni. La Teoria delle Relazioni Oggettuali, invece, dà risalto alla *relazione* (ad esempio la diade bambino-caregiver) come contesto all’interno del quale emergono le pulsioni e dal quale queste non possono prescindere.

I lavori della Klein si incentrano sull’analisi dei bambini ed in particolare sulla prima infanzia e questo la obbligò ad elaborare una tecnica di espressione sostitutiva alle libere associazioni ma che avesse, tuttavia, la stessa valenza all’interno del setting analitico. Per sintetizzare al massimo ed in modo chiaro i fondamenti della sua teoria mi baserò su quanto scritto a riguardo da Gabbard:

“Nei primi mesi di vita , secondo la Klein, il bambino prova un primitivo terrore di annichimento, associato all’istinto di morte freudiano. Come modalità di difesa contro questo terrore, l’Io viene scisso e tutta la “cattiveria”, o aggressività, derivante dall’istinto di morte viene negata e proiettata nella madre. Il lattante allora vive nella paura della persecuzione materna. [...] Quest’ultima paura è l’angoscia fondamentale di quella che la Klein (1946) definì *posizione schizoparanoide*. Questa precoce modalità di organizzare l’esperienza viene così chiamata, a causa dei due principali meccanismi di difesa impiegati dall’Io, la scissione (“Schizoide”) e la proiezione (“paranoide”). [...] Questi meccanismi vengono utilizzati per separare il più possibile ciò che è “buono” da ciò che è “cattivo”. Questi cicli oscillanti di proiezione e di introiezione perdurano fino a quando il bambino inizia a rendersi conto che la madre “cattiva” e la madre “buona” non sono distinte ma sono in effetti la medesima persona. Quando i bambini integrano i due oggetti parziali in un oggetto intero sono turbati dal timore che le loro fantasie sadiche, distruttive nei confronti della madre, possano averla annientata. Questa nuova preoccupazione per la madre come oggetto intero è stata definita dalla Klein come *angoscia depressiva* ed annuncia l’arrivo della *posizione depressiva*. Questo genere di esperienza comporta la preoccupazione di poter danneggiare gli altri, contrariamente a quanto avviene nella posizione schizoparanoide, in cui la paura è quella di essere danneggiati dagli altri. La colpa diventa un aspetto rilevante della vita affettiva del bambino, che tenta di risolverla attraverso la *riparazione*” (Gabbard, 2002, pp. 35-36)

Facendo riferimento a Ferenczi per il concetto d’identificazione precorritrice del simbolo, per cui il bambino si sforzerebbe di ritrovare in ogni oggetto i propri organi e le loro funzioni, ed a quanto sostenuto da Jones relativamente al fatto che è nella fase dominata dal principio di piacere che il bambino potrebbe arrivare all’*equazione* di due cose differenti fra loro in virtù di una somiglianza

“LA SIMBOLIZZAZIONE IN PSICOANALISI E NELL’OPERA DI MELANIE KLEIN: IL GIOCO E LA FIABA”

Seminario Scuola di Psicoterapia Erich Fromm, Gennaio 2012

Ambra **Galligani**, Alessio **Barabuffi**, Marta **Fedi**

ottenuta tramite il piacere o l'interesse, la Klein sostiene che siano gli eccessi di sadismo, propri delle fasi arcaiche che mettono in moto gli eccessi di identificazione:

"Appena il bambino comincia a desiderare di distruggere gli organi (seno, pene, vagina) che rappresentano i genitori, inizia a temerli. Questa angoscia lo spinge ad assimilare questi organi ad altre cose; a causa di questa equivalenza instaurata, queste cose diventano a loro volta oggetti d'angoscia ed il bambino è quindi costretto a stabilire senza posa nuove equazioni, che costituiscono il fondamento del suo interesse per i nuovi oggetti e dello stesso simbolismo. *Il simbolismo quindi non è soltanto la base di tutti i talenti e di tutte le sublimazioni; suo tramite si struttura e si edifica la relazione con il mondo esteriore e la realtà in generale*" (corsivo mio) (1978, pp 237sg.)

La prima forma di rapporto col mondo esterno e di formazione del mondo interno è di tipo preverbale dove il narcisismo onnipotente la fa da padrone: una distinzione netta tra interno ed esterno non esiste ancora ma esiste piuttosto un vissuto di fusione o di alienità assoluta tanto nei confronti della realtà esterna quanto di quella interna. Questo è ciò che la Klein chiama *equazione* o *identificazione* ed è proprio tramite questi processi che si formano anche i primi rudimenti del Super-Io. E' qui importante sottolineare come questa particolare forma di violenta aggressività venga veicolata all'esterno con il meccanismo tipico dell'*Identificazione Proiettiva* per mezzo della quale parti dell'Io vengono letteralmente a *fondersi* con gli oggetti controllandoli per poi, in maniera, appunto, onnipotente e fantasmatica, essere a loro volta controllati; se eccessiva, l'identificazione proiettiva, impedisce al processo di formazione delle "equazioni" di evolvere.

Questa relazione è costituita dai "fantasmi sadici" che concernono il corpo della madre: se queste prime fasi vengono attraversate con successo per lui sarà possibile acquistare l'immagine del mondo esteriore corrispondente alla realtà. Si evince quindi che lo sviluppo dell'Io e la relazione con la realtà dipendono dunque dalla capacità dell'Io di resistere al peso delle prime angosce e si intuisce anche l'esigenza di un equilibrio quanto più possibile ottimale fra una quantità sufficiente di angoscia, che possa fornire una base per una abbondante formazione di simboli e di fantasmi ed una buona capacità dell'Io di sopportare questa angoscia per fare in modo che possa essere elaborata in modo adeguato permettendo uno sviluppo adeguato dell'Io. E' nel periodo dello svezzamento che iniziano ad instaurarsi i processi di difesa legati alla rimozione da cui deriverà poi lo strutturarsi dell'inconscio; è proprio questa fase a fare da spartiacque tra un vissuto in cui predominano le equazioni ed un vissuto in cui si instaura il processo di simbolizzazione:

"All'epoca dello svezzamento il bambino sente di aver perduto il suo primo oggetto sia in quanto oggetto esterno sia quanto oggetto introiettato, e attribuisce tale perdita al suo odio, alla sua aggressività e alla sua insaziabile voracità. Lo svezzamento accentua quindi il suo stato depressivo, che viene ad equivalere ad uno stato di lutto. Alla sofferenza insita nella posizione depressiva si connette tuttavia una crescente intuizione della realtà psichica, che a sua volta contribuisce a una comprensione maggiore del mondo esterno. Con l'accrescersi dell'adattamento alla realtà e con l'ampliarsi della sfera delle relazioni oggettuali, il bambino acquisisce la capacità di contrastare e ridurre le angosce depressive e di dare in una certa misura un fondamento più saldo ai suoi oggetti buoni introiettati, vale a dire al lato proiettivo soccorrevole del Super-Io." (Klein, 1978. pp.455)

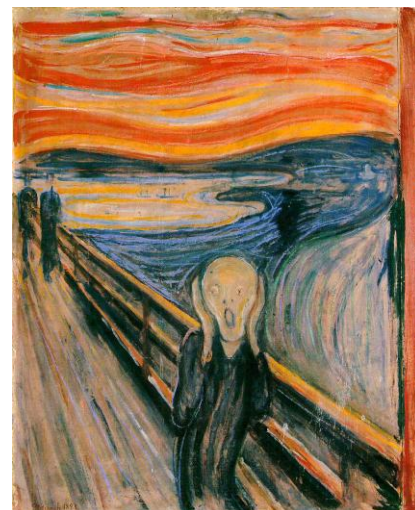


Figura 8. L'angoscia in "L'urlo" di Munch (1893)



Se nel primo caso prevalgono le pulsioni aggressive ed i vissuti di tipo persecutorio il passaggio al periodo dello svezzamento modifica anche il vissuto emotivo col prevalere di pulsioni libidiche. Riprendendo la terminologia propria della teoria kleiniana il momento della formazione del simbolo è strettamente legato alla posizione depressiva ed alla sua elaborazione.

L'enfasi sull'aggressività e sulle angosce legate ad una storicizzazione nel tempo della vita fantasmatica infantile senza dubbio getta una nuova luce sia sulle caratteristiche emotive che colorano le prime fasi di formazione del simbolo sia sulle fasi successive di simbolizzazione e di sublimazione: ciò permette di chiarire ancora meglio le caratteristiche anche formali dei vissuti emotivi propri della fase primitiva di formazione del simbolo e le motivazioni i meccanismi di difesa e le caratteristiche dei vissuti emotivi che a loro volta accompagnano il momento di passaggio alla simbolizzazione vera e propria.

## 6. LA SIMBOLIZZAZIONE: IL GIOCO

Come già accennato, la tenera età dei pazienti della Klein la portò a sviluppare un setting diverso ma che non stravolgeva la *logica* delle libere associazioni. A farla da padrone era il gioco che rappresenta, secondo la studiosa ungherese, la forma più diretta di espressione dei conflitti originari che rende meno intensa l'angoscia legata alle fantasie e offre la possibilità di rivivere con più facilità l'aggressività ad esse legata decolpevolizzandola:



Figura 9. Il gioco

“La rappresentazione per mezzo di giocattoli è investita da angoscia minore che una confessione parlata. Per cui, se ci è possibile alleggerire il carico di angoscia ed ottenere al contempo le rappresentazioni indirette, vedremo allora che è possibile ottenere dal bambino le espressioni verbali dei suoi conflitti nel modo migliore di cui è capace e potremo analizzarle. Potremo anche constatare che nei momenti in cui l'angoscia è più forte le rappresentazioni indirette tramite gioco riprendono a dominare. (Klein, 1926, p.149)

Più volte la Klein si è soffermata a sottolineare l'importanza del ruolo dell' “azione” al punto da poter considerare il gioco-azione come una sorta di *sogno in atto*:

“Nel gioco i bambini riproducono simbolicamente fantasie, desideri, esperienze. Nel farlo si servono dello stesso linguaggio, della stessa forma di espressione arcaica e filogeneticamente acquisita che ci è ben nota dai sogni. Noi possiamo capire completamente ciò che i bambini esprimono col gioco solo se lo affrontiamo col metodo elaborato da Freud per svelare i sogni. Il simbolismo entra però soltanto nel gioco; se vogliamo comprendere giustamente il gioco dei bambini in rapporto a tutto il loro comportamento nell'ora di analisi, dobbiamo tener conto non solo del simbolismo che di solito si rivela chiaramente nei giochi, ma tutti i mezzi di rappresentazione e tutti i meccanismi utilizzati nel lavoro onirico” (Klein, 1978, p.156)

Si parla di simbolo perché come fa capire Lacan il gioco, nel lavoro della Klein, è un mezzo per entrare nell'ordine linguistico e quindi nel registro simbolico, il bambino usa il gioco come equivalente del linguaggio che ancora non possiede e lo pone come “mezzo d'espressione per eccellenza”.

La Klein nell'analisi, quindi, anticipa il bambino fornendogli materiale che gli permetta di riappropriarsi della propria esperienza e contenerla grazie ad un ambito simbolico adeguato, permette dunque di tollerare l'angoscia attraverso il pensiero che, solo a questo punto, può divenire linguaggio: il gioco non è importante perché porta ad esprimere chi non è in grado bensì perché introduce il simbolo in ciò che non lo è, permettendo di conseguenza la risoluzione delle angosce.

A conferma di quanto detto, il linguaggio, secondo la teoria kleiniana, si nota sorgere con la posizione depressiva, quindi con la riduzione dell'angoscia e dell'aggressività.

Per il suo lavoro la Klein si serve di giocattoli, figurine, mattoni, trenini, forbici, carta, penna ecc. che permettendone un uso svariato ed offrendo quindi la possibilità di esprimere in maniere diverse e dettagliate le proprie fantasie e le proprie esperienze vissute: non ci meraviglia che infatti durante le sedute si possano osservare giochi distrutti, danneggiati proprio come espressione dell'aggressività interna:

“Come ho riferito in precedenza, la prima volta che Dick venne da me non diede alcun segno di emozione al momento in cui la bambinaia me lo affidò e se ne andò via. Quando finalmente riuscii a mostrargli i giocattoli che avevo preparato, li guardò senza il minimo interesse. Allora presi un trenino, lo misi accanto a un altro più piccolo, e denominai l'uno "treno-papà" e l'altro "treno-Dick". Dopo un po' egli prese quello che avevo chiamato "Dick" lo fece correre fin sotto la finestra e disse: "Stazione." E io: "La stazione è la mamma; Dick è entrato nella mamma." Egli abbandonò il treno, corse nell'andito tra la porta interna e la porta esterna della stanza, vi si rinchiuso, disse "Buio" e rientrò di corsa nella stanza. Ripeté questa scena parecchie volte. Gli spiegai: "E' buio dentro la mamma. Dick è dentro il buio della mamma." Intanto raccolse di nuovo il treno, ma per correre subito nell'andito tra le porte. Mentre continuavo a dire che entrava nel buio della mamma, chiese due volte ansiosamente: "Bambinaia?" Io risposi: "La bambinaia viene presto", parole che egli ripeté, tenne a mente e usò in seguito pronunciandole molto correttamente. Nella seconda visita si comportò nell'identico modo, solo che prese il trenino, corse fuori fin nell'anticamera oscura, ve lo depose e pretese che restasse lì. Intanto continuava a chiedere: "La bambinaia viene?" Nella terza ora d'analisi non mutò comportamento se non per il fatto che oltre a correre nell'andito tra le porte e nell'anticamera corse a rincantucciarsi nell'angolo dietro il mobile a cassette, dove, colto da angoscia, mi chiamò presso di sé. Ormai il timore appariva manifesto nel suo chiedere reiteratamente della bambinaia e, allorché essa arrivò alla fine dell'ora, l'accorse con un piacere in lui del tutto insolito. Con la comparsa dell'angoscia era dunque emerso anche un sentimento di dipendenza, dapprima nei miei riguardi e successivamente nei riguardi della bambinaia; contemporaneamente egli aveva cominciato a dimostrare interesse alla frase rassicurante "La bambinaia viene presto" che, contrariamente alle sue abitudini, aveva ripetuta e ricordata. Nel corso della terza ora, per di più, egli aveva osservato per la prima volta i giocattoli con un interesse in cui apparve palesemente una tendenza aggressiva. Indicò un piccolo carro carico di carbone e disse: "Tagliare." Gli diedi un paio di forbici e con queste tentò di scalzare i pezzettini di legno nero che rappresentavano il carbone; ma non era capace di maneggiare le forbici. Corrispondendo a uno sguardo che mi aveva rivolto, scalzai io i pezzi di legno del carro, dopo di che egli gettò il carro rovinato e i pezzettini che aveva contenuto in una cassetta e disse: "Andati. Quando gli ebbi spiegato che il carro rappresentava sua madre, lo tirò di nuovo fuori insieme ai pezzettini di carbone e andò a gettarli nell'andito tra le due porte. A mano a mano che l'analisi progredì divenne chiaro che il suo gettare o mettere fuori dalla stanza queste e altre cose stava a indicare l'espulsione sia dell'oggetto rovinato o danneggiato sia del proprio sadismo (ovvero dei mezzi da questo impiegati), e che entrambi venivano così proiettati nel mondo esterno." (Klein, 1978, pp. 255-256)

La tecnica del gioco quindi è inseparabile dall'interpretazione, attraverso il quale la fantasia giocata diventa narrata a due per riconoscere la realtà, ma per far ciò non basta proiettarsi al posto del bambino che gioca ma dobbiamo guardare il modo concreto in cui il bambino pensa e gioca. La Klein, infatti, prima di introdurre il gioco nel vero senso della parola asseconda il bambino nelle sue fantasie, che lui presenta sottoforma di parole ripetute, comportamenti compulsivi o inibiti.

Per riassumere possiamo dire quindi che il gioco è ritenuto non solo un divertimento e un modo per padroneggiare il mondo esterno ma anche un mezzo per esplorare ed eliminare l'angoscia, ciò

grazie all'espulsione e proiezione dei contenuti angoscianti (es. recitare parti nel gioco può servire a distinguere e isolare le identificazioni e espellere le figure severe e persecutorie assimilate dal sé).

Anna Freud, del resto, criticò questa impostazione perché vede nel gioco un'attività naturale del bambino, retto dal principio del piacere.

In effetti fu la stessa Klein a dire che in presenza dell'analista la dimensione ludica perde la "spontaneità" ma, tuttavia, lascia il posto all'espressione dell'angoscia e prende così il significato che l'autrice vuole, cioè da un lato diviene espressione dei fantasmi inconsci sessuali e aggressivi, ma sotto una forma diversa, al contempo simbolica e agita: la presenza dell'analista quindi conferisce al gioco un senso nuovo poiché mostra al bambino la relazione con gli oggetti libidinali attraverso l'interpretazione.

Dunque possiamo dire che il gioco svolgendosi in una "situazione" ossia in presenza di un "terzo" deve essere interpretato come tentativo di uscire da una situazione duale e di stabilire una situazione a tre, lontano dal voler rinchiudere il bambino nel mondo dei suoi fantasmi, anzi, la Klein attraverso il gioco cerca di instaurare l'ordine simbolico:

"La scelta degli oggetti, il modo in cui vengono utilizzati, l'organizzazione interna, la distribuzione dei ruoli va al di là di una semplice riproduzione dei fantasmi, con lo sforzo di una prima simbolizzazione" (Klein, 1978)

Le interpretazioni si basano sul contenuto inconscio dei giochi e dei disegni localizzando in essi i temi edipici, le introiezioni e le proiezioni, l'opposizione tra oggetti esterni e interni, soprattutto sulla scena primaria e sulle angosce di castrazione e di frazionamento che si esprimono nel materiale durante le sedute.

Prima abbiamo parlato del disegno, anche questo fa parte del materiale messo a disposizione durante la seduta perché anch'esso diviene simbolo in quanto c'è una trasposizione in immagine grafica dell'esperienza vissuta che rende possibile la formazione dell'elaborazione mentale delle emozioni e sensazioni: il bambino sulla base delle proprie emozioni e sulla modificazione affettiva avvertita crea il suo disegno.



Figura 10. Il disegno

## 7. LA SIMBOLIZZAZIONE: LE FIABE

Per l'analisi delle fiabe, un testo di sicuro interesse, è *Il mondo incantato* di Bruno Bettelheim che si spinge ad esplorare l'aiuto pedagogico che esse offrono nel delicato periodo della crescita dell'individuo.

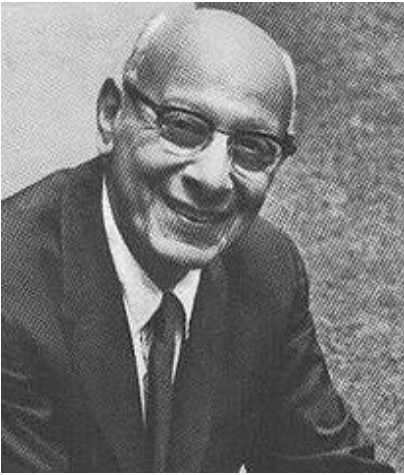


Figura 11. Bruno Bettelheim

E' inevitabile partire da un confronto col Mito: se il mito, come la fiaba, può rappresentare un conflitto interiore in forma simbolica e suggerire come può essere risolto, solo il primo, tuttavia, rappresenta il tema in forma grandiosa. Gli eroi sono sovraumani, è dunque difficile attuare un processo di identificazione poiché noi umani rimarremo sempre inferiori ad essi.

Da un punto di vista più propriamente psicoanalitico i miti riguardano le richieste del *Super-io* in conflitto con le richieste dell'*Es* e le esigenze di autoconservazione dell'*Io*. Per quanto ci possiamo sforzare non riusciremo mai a vivere completamente all'altezza di quanto il *Super-io*, così come è rappresentato dai miti degli dei, sembra chiederci.

Anche i personaggi e gli eventi della fiaba rappresentano conflitti interiori ma suggeriscono in modo indiretto come è possibile pervenire ad una soluzione. Questa, diversamente dal mito, non pone richieste, non fa sentire "inferiori". Anche un bambino piccolo può identificarsi con i personaggi fiabeschi (Bettelheim, 2001).

Attraverso esempi tratti dalla più famosa tradizione popolare, ad esempio Cappuccetto Rosso, Bettelheim dimostra come il loro messaggio aiuti a superare l'angoscia di essere bambini in un mondo di grandi.

Secondo l'autore, infatti, il modo di rappresentare il mondo della fiaba è molto vicino alla psicologia del bambino, al modo con cui percepisce e pensa il mondo. Ed è per questo che risulta convincente.

Il pensiero del bambino è animistico (picchia la porta che gli ha fatto male; accarezza il peluche che gli piace; il sasso è vivo perché rotola; il fiume è vivo perché scorre, ecc.) e, quindi, per il bambino non è strano che il vento possa parlare, che gli animali possano dare consigli, che un uomo possa trasformarsi in animale, poiché la linea di separazione tra organico e inorganico non è ancora così netta come negli adulti.

Le fiabe, prodotte dalla cultura dei popoli al di fuori del tempo e dello spazio, evocano situazioni che consentono al bambino di affrontare ed elaborare le reali difficoltà della propria esistenza, esse sono utili perché aiutano a tradurre in immagini visive gli stati interiori, aiutano a trasportare nella realtà significati nascosti, elaborano l'inconscio.

Afferma l'autore:

"[...] le fiabe hanno un valore senza pari: offrono nuove dimensioni all'immagine del bambino, dimensioni che egli sarebbe nell'impossibilità di scoprire se fosse lasciato completamente a se stesso. Cosa ancora più importante, la forma e la struttura delle fiabe suggeriscono al bambino immagini per mezzo delle quali egli può strutturare i propri sogni ad occhi aperti e con essi dare un migliore direzione alla propria vita." (Bettelheim, 2001, pp.12-13)



La fiaba intrattiene il bambino e gli permette di conoscersi perché offre significato a molti livelli, rappresenta in forma fantastica il processo del sano sviluppo umano rendendolo per lui attraente. Il processo di sviluppo del bambino *«inizia con la resistenza ai genitori e con la paura di crescere, e termina quando il giovane ha realmente trovato se stesso, raggiunge l'indipendenza psicologica e la maturità morale»* (ibidem, p.17).

Questi racconti rappresentano problemi umani universali (il bisogno di essere amati, la sensazione di essere inadeguati, l'angoscia della separazione, la paura della morte ecc), esemplificando tutte le situazioni, incarnando il bene e il male in determinati personaggi, rendendo distinto e chiaro ciò che nella realtà è confuso e parlano al bambino dei problemi che lui stesso avverte come pressanti e ne prospettano soluzioni utilizzando il linguaggio dell'inconscio. Le favole si occupano soprattutto di quei problemi *«che preoccupano la mente del bambino, e quindi parlano al suo Io in boccio e ne incoraggiano lo sviluppo, placando al contempo pressioni preconsce e inconscie. Le storie, nel loro svolgimento, ammettono a livello conscio e manifestano le pressioni dell'Es, e indicano dei modi per soddisfare quelle che sono in accordo con le esigenze dell'Io e del Super-Io»* (ibidem, p.14). Secondo l'autore il bambino ha bisogno soprattutto *«di ricevere suggerimenti in forma simbolica circa il modo in cui poter affrontare questi problemi»* (ibidem, p.17).

Diversamente, se i contenuti inconsci vengono negati, se non hanno accesso alla coscienza, oppure se vengono talmente controllati, la personalità subisce un danno. E' perciò importante che parte del materiale inconscio possa affiorare alla coscienza e venga rielaborato attraverso l'immaginazione. In questo modo il materiale inconscio perde la sua pericolosità.

Bettelheim non è d'accordo sul fatto che al bambino debbano essere presentati solo la realtà conscia e piacevole. Il bambino deve fare i conti anche con la propria parte "oscura", con l'aggressività, l'odio, l'ansia, la rabbia giungendo a comprendere che esistono nella vita grandi difficoltà ma che tali difficoltà possono essere superate se si lotta coraggiosamente per affrontarle.

Nelle fiabe sono dunque rappresentati sia personaggi che incarnano la bontà sia personaggi cattivi. I personaggi delle fiabe non sono ambivalenti, come non sembra essere ambivalente il mondo



Figura 12. Cappuccetto Rosso (Gustave Dore, 1883).

Se è evidente la presenza di contenuti sessuali nella storia, le interpretazioni discordano sostanzialmente solo su quello che potrebbe essere inteso come significato principale:

- **La prostituzione.** La fiaba potrebbe essere intesa come un'esortazione a non esercitare il "mestiere". Quella della "giovane donna nel bosco" è uno stereotipo che in molte tradizioni viene metaforicamente associato alla prostituzione; nella Francia del XVII secolo, tra l'altro, la "mantellina rossa" era un segnale esplicito in questo senso;

- **La maturità sessuale.** La mantella rossa rappresenta le mestruazioni e l'ingresso nella pubertà, che conduce la bambina nella "profonda e oscura foresta" della femminilità ed il lupo, ovvero l'uomo, è visto come predatore sessuale da cui guardarsi;

- **Antropofagia.** La fiaba ha origine nel contesto di un'Europa periodicamente flagellata da terribili carestie durante le quali si segnalano diversi casi di cannibalismo (siano d'esempio il caso della carestia francese del X secolo e della Grande carestia del 1315-1317). Il fatto che nelle versioni più antiche della fiaba la figura antropofaga fosse interpretata un'orchessa, un elemento mostruoso ma antropomorfo e di sesso femminile, anziché da un lupo (animale di sesso maschile, la cui antropofagia, pur connotata negativamente, rientra nell'ordine naturale delle cose) danno supporto a queste interpretazioni ed al fatto che la fiaba, grazie alla tradizione orale, si sia evoluta nel corso del tempo, per andare a rispondere a diverse esigenze formative.



14 *affettivo* del bambino così come è descritto da Melanie Klein con la *posizione depressiva* e la *posizione schizoparanoide*: non buoni e cattivi nello stesso tempo, come siamo noi tutti. La presentazione della polarità del carattere permette al bambino di comprendere facilmente la differenza tra le due cose, il che non potrebbe fare se i personaggi si avvicinassero maggiormente a quelli reali. Il bambino in questo modo si identifica con i personaggi che suscitano la sua simpatia (solitamente i buoni) e decide anche lui di essere buono, ma «l'interrogativo che si pone per il bambino non è "Voglio essere buono?" ma: "Come, chi voglio essere"? Il bambino decide questo proiettando tutto se stesso in un singolo personaggio» (ibidem, p.15).

Per quanto riguarda il linguaggio delle fiabe, va sottolineato che esso è di tipo simbolico, parla direttamente all'inconscio. Non va dunque interpretato al bambino il significato del suo interesse: «e' sempre un atto di invadenza interpretare i pensieri inconsci di una persona, per rendere conscio ciò che desidera mantenere preconscious, e questo è particolarmente vero nel caso del bambino» (ibidem, p.23).

Il genitore, quindi, non deve mostrare al bambino che conosce i suoi pensieri segreti, perché spiegare al bambino perché una fiaba è così appassionante per lui, distrugge il suo incanto poiché essa è un racconto di origine popolare caratterizzato dalla presenza di elementi fantastici e magici, come fate, orchi, streghe ecc.

L'antropologo russo Vladimir Propp nel suo celebre saggio *Morfologia della fiaba* (Propp, 1966) ritiene che tutte le fiabe del mondo presentino degli elementi comuni, ovvero una stessa struttura che ritrova al suo interno gli stessi personaggi che ricoprono le stesse funzioni in relazione allo svolgimento della storia. In particolare la fiaba presenta un equilibrio iniziale (inizio), una rottura dell'equilibrio iniziale (complicazione) seguita dalle peripezie dell'eroe/personaggio principale, per giungere ad un ristabilimento dell'equilibrio (conclusione).

Questo schema universale fa' da cornice al processo di simbolizzazione all'interno della fiaba perché il contesto stesso della fiaba è simbolico: il simbolo viene rinforzato e potenziato dalla struttura della *fabula* proprio perché è comune in tutte le fiabe.

In tutte le fiabe, quindi, si ritrova una singolare analogia di temi, motivi, personaggi indipendentemente dalla cultura dei popoli o dall'epoca in cui sono state scritte: questo perché è un prodotto della fantasia umana, incarna ed esprime sentimenti, emozioni, aspirazioni, speranze comuni a tutta l'umanità. Attraverso la via dell'immaginario, essa accomuna e avvicina civiltà e culture lontanissime, dimostrando come in essa vengano proiettati gli elementi dell'inconscio personale e gli archetipi dell' inconscio collettivo.

La fiaba è un racconto mitico pieno di immagini e personaggi archetipici. Ha scritto Jung che le fiabe consentono di studiare meglio l'anatomia comparata della psiche, in quanto configurano in forma pura i processi dell'inconscio collettivo e riproducono alcuni modelli archetipici del comportamento umano (von Franz, 1996). Per comprendere il significato della fitta trama di simboli

che le attraversa, quindi, occorre abbandonare l'intellettualismo a favore dell'ascolto di ciò che il simbolo stesso ha da dire, lasciarlo parlare. Marie-Louise von Franz, sua allieva e collaboratrice, è stata una delle più illustre studiose sulla comprensione psicologica della favola.

Von Franz sottolinea come tutte le fiabe mirino alla descrizione di un unico evento psichico: il Sé. Esso è l'archetipo fondamentale della psiche, esprime l'obiettivo dell'intero corso della vita: la completezza umana, la compenetrazione delle forze opposte che da sempre, con moti alterni, influenzano il nostro comportamento. L'autrice lo descrive come:

"La totalità psichica dell'individuo, ma anche, paradossalmente, il centro regolatore dell'inconscio collettivo. Ogni individuo e ogni popolo vive a suo modo questa realtà psichica" (Marie-Louise von Franz, 1996, p. 2.)

Nel volume *Le fiabe del lieto fine. Psicologia delle storie di redenzione* (von Franz, 2004) l'autrice sviluppa il concetto della storia a lieto fine attraverso la redenzione intesa come liberazione, quindi possibilità di arrivare al Sé. Le fiabe sono indici non solo dello stato di salute psichico, ma offrono anche un metodo, procedure terapeutiche per un processo di guarigione.

Analizzando le strutture archetipiche della fiaba, la psicoanalista svizzera afferma:

«Al di sotto della superficie delle nostre vite quotidiane esiste uno strato della vita psichica dove gli eventi scorrono proprio come nelle fiabe. I grandi miti emergono e si sviluppano a partire da tale livello, per poi ridiscendere nuovamente nel profondo dell'inconscio e trasformarsi in fiabe» (von Franz, 2009, p.22)

In altri termini:

«Le fiabe rappresentano gli archetipi nella forma più semplice, più genuina e concisa. In questa forma così pura, le immagini archetipiche ci offrono migliori indizi per comprendere i processi che si svolgono nella psiche collettiva» (von Franz, 1996, p.1)

Mentre nei miti, nelle leggende, o in qualunque altro materiale mitologico più elaborato, noi scopriamo i modelli fondamentali della psiche umana rivestiti di elementi culturali, nelle fiabe il materiale culturale specificatamente cosciente è presente in misura molto minore; esse riflettono, perciò, più chiaramente i modelli fondamentali della psiche.

L'interpretazione non è altro che la traduzione della storia in un linguaggio psicologico. Il motivo, la ragione che conduce ad una interpretazione psicologica, è:

«Lo stesso che muoveva a raccontare fiabe e miti, e cioè l'effetto vivificante che se ne trae, la reazione benefica così provocata, la pace con il substrato inconscio istintivo così raggiunta.» (von Franz, 1996, p.1).

Attraverso il racconto è possibile leggere un processo personale e culturale collettivo: un tentativo di riconoscersi nelle fiabe.

L'approccio junghiano ridà vita alle parole a quest'ultime, ricollegandole al loro sostrato archetipico, che è il solo modo di renderle esperienza totale, sia emotiva che intellettuale.

Von Franz continua affermando:

"L'interpretazione psicologica è il nostro modo di raccontare storie; avvertiamo ancora lo stesso bisogno, aspiriamo ancora al rinnovamento che scaturisce dalla comprensione delle immagini archetipiche. Sappiamo bene che l'interpretazione è il nostro mito. [...] Possiamo soltanto esprimere in linguaggio psicologico che cosa il mito *sembra* rappresentare, e inoltre modernizzare il mito in forma psicologica" (von Franz, 1996).

Nel suo libro *Le fiabe interpretate*, l'autrice arriva ad illustrare le fasi da seguire per una corretta interpretazione della storia archetipica.

La fiaba per essere interpretata deve essere divisa nei suoi vari aspetti ovvero:

1. **Introduzione:** L'introduzione più comune che generalmente si ritrova nelle fiabe è "C'era una volta...". Questa formula indica una collocazione temporale e spaziale fuori del tempo, in un non-tempo, in «nessun luogo dell'inconscio collettivo» (Ibidem, p.40).

2. **Personaggi:** Contare il numero dei personaggi all'inizio e alla fine può essere utile per cogliere un elemento archetipico della fiaba stessa: von Franz illustra l'esempio di una reintegrazione del principio femminile in un racconto dove all'inizio "il re aveva tre figli", quindi va sottolineato che ci sono quattro personaggi e la madre è assente. La narrazione, però, può finire con una disposizione diversa dei vari personaggi anche se il numero è invariato: il figlio, la sua sposa, la sposa del fratello e un'altra sposa, tre donne che all'inizio erano totalmente assenti.

3. **Esposizione:** L'esposizione è l'inizio del problema, la crisi e le difficoltà che caratterizzano ogni fiaba e racconto e che vanno analizzate per comprenderne la natura.

4. **Peripezia e Lisi:** Segue la peripezia che può essere una sola o molte e può durare anche parecchie pagine fino a giungere all'apice della tensione dopo la quale «avviene una lisi o, talvolta, una catastrofe, una soluzione positiva o negativa, un esito finale»(Ibidem p.36) dopodiché il racconto si sviluppa in tragedia o si conclude felicemente. A volte, però, la lisi può anche non esserci perché semplicemente la storia finisce, essa diventa inutile.

5. **Formule conclusive:** dette anche "rite de sortie" per non rimanere nel mondo onirico infantile dell'inconscio collettivo dove siamo stati condotti dal racconto della fiaba. Una caratteristica della conclusione in una fiaba che non ritroviamo in altri generi come miti e leggende è che essa alle volte può essere ambigua, cioè una conclusione felice seguita da un'osservazione negativa della narratore.

Per concludere sia la *Fiaba* sia il *Gioco*, per come descritte in questo elaborato, sono espressione del processo di simbolizzazione che vede nel suo evolversi l'importanza dell'interazione del bambino con l'ambiente circostante inteso come relazioni interpersonali sane (ad esempio bambino-caregiver).

## 8. BIGLIOGRAFIA

- Bettelheim, B., (2001). *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Milano: Feltrinelli.
- Concato, G., (2006). *Manuale di psicologia dinamica*. Firenze: Alefbet.
- Ferenczi, S., (1990). *Opere. Vol. II*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Franz (von), M. L., (1996). *Le fiabe interpretate*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Franz (von), M. L., (2004). *Le fiabe del lieto fine. Psicologia delle storie di redenzione* Milano: Red Edizioni.
- Franz (von), M. L., (2009). *L'Animus e l'Anima nelle fiabe*. Roma: Magi.
- Freud, S., (1968). *Opere. Vol. II*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (1968). *Progetto di una Psicologia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (2001). *Opere. Vol. VI*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (2002). *Opere. Vol. II*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (2002). *Opere. Vol. IV*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (2003). *Opere. Vol. I*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S., (1989). *Opere Vol. V*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Gabbard, G. O., (2002). *Psichiatria Psicodinamica*, Milano: Raffaello Cortina.
- Jones, E., (1972). *Teoria del simbolismo scritti sulla sessualità*. Roma: Astrolabio Ubaldini.
- Klein, M., (1978). *Scritti 1921 - 1958*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Kristeva, J., (2006). *Melanie Klein. La madre, la follia*. Roma: Donzelli.
- Propp, V., (1966). *Morfologia della fiaba*. Torino: Einaudi.
- Rank O., Sachs H., (1913). Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Geisteswissenschaften, *Imago*, 111.
- Smirnoff, V., (1995). *La psicoanalisi infantile*. Roma: Armando.
- Steiner, R., (1977). *Il processo di simbolizzazione in Melanie Klein*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Voltolin, A., (2003). *Melanie Klein*. Milano: Mondadori.